

Poesia e filosofia

John Dewey

(traduzione di Raffaele Ariano)

Il testo di John Dewey (Burlington, 1859 – New York, 1952), che presentiamo qui per la prima volta in traduzione italiana, venne letto allo Smith College il 18 giugno del 1890 in occasione della cerimonia della consegna dei diplomi. Pubblicato originariamente come *Poetry and Philosophy* su «The Andover Review» nell'agosto del 1891, fu ripreso col titolo di *Matthew Arnold and Robert Browning* in apertura al primo volume di *Character and Events. Popular Essays in Social and Political Philosophy* (a cura di J. Ratner, Henry Holt and Company, New York 1929), una raccolta di scritti di carattere «popolare» – oggi si direbbe «divulgativo» – il cui intento era di rendere omaggio al costante sforzo di Dewey di mettere alla prova le acquisizioni filosofiche del suo «strumentalismo» (in estrema sintesi, il nome dato dal filosofo americano alla sua personale concezione dell'approccio pragmatista) coi più disparati temi dell'attualità politica, sociale e culturale. Il lettore si troverà dinnanzi uno scritto agile e diretto, capace di alternare, come nella migliore tradizione della retorica americana, il registro colloquiale con quello più enfatico e codificato che era richiesto nelle occasioni ufficiali.

Character and Events giunse al termine di quegli anni Venti in cui il pensiero di Dewey aveva raggiunto la sua piena maturità, avendoci già consegnato opere come *Democracy and Education* (1916), *Reconstruction in Philosophy* (1920), *Human Nature and Conduct. An Introduction to Social Psychology* (1922) ed *Experience and Nature* (1925). Il testo originale di *Poetry and Philosophy* risale però, come si è detto, all'inizio degli anni Novanta del secolo precedente, e cioè alla fase che ha segnato il passaggio dal tempo in cui Dewey ancora si muoveva nel triangolo d'influenze disegnato dall'idealismo inglese, dal trascendentalismo americano (quello di Emerson in particolare) e dall'evoluzionismo, al tempo in cui, complice l'influenza di Peirce e soprattutto di William James, i primi tasselli di una originale visione strumentalista venivano assemblati tanto nel campo della filosofia teoretica (*Leibniz's Essays Concerning Human Understanding* (1988), *The Significance of the Problem of Knowledge* (1807), *Studies in Logical Theory* (1903)), quanto della filosofia pratica (*The Ethics of Democracy* (1888), *Self-Realization as the Moral Ideal* (1893)). Nonostante appartenga a questa fase precoce della sua produzione, *Poetry and Philosophy* contiene però in nuce molti temi del Dewey maturo, prefigurando addirittura alcune idee esposte nel suo capolavoro *Art as Experience*, il testo del 1934 che costituisce la summa della riflessione estetica deweyana.

In *Poetry and Philosophy* Dewey sceglie quali suoi numi tutelari due grandi figure dell'Inghilterra vittoriana, scomparse poco tempo prima: da un lato Matthew Arnold (Laleham, 1822 – Liverpool, 1888), poeta, educatore, critico letterario e della cultura, autore di opere di grande influenza nella cultura anglosassone come gli *Essays in Criticism* (1865), *Culture and Anarchy* (1869) e *Literature and Dogma* (1873); dall'altro Robert Browning (Camberwell, 1812 – Venezia 1889), poeta e drammaturgo, celebrato come una delle figure di spicco della letteratura vittoriana. La diagnosi del primo riguardo la crisi dell'uomo contemporaneo e l'esigenza di un più ampio spazio dato alla

poesia nella sua vita spirituale costituisce lo spunto del discorso di Dewey, mentre è la poesia di Browning, ancor più di quella di Arnold, a offrirgli l'esempio di una letteratura che sappia offrire «consolazione e sostegno», che sappia dare all'esistenza umana un senso e una direzione.

La crisi denunciata da Arnold è quella delle credenze tradizionali e del dogma religioso, lo scioglimento di quei vincoli d'amicizia tra uomo e uomo che un tempo erano resi saldi dalla fede. Figlio dell'educatore e riformatore religioso Thomas Arnold, Matthew Arnold era cristiano anch'egli, seppur un cristiano *sui generis* (appassionato spinozista, fu quasi un anticipatore dell'ermeneutica della demitizzazione), e consacrò la sua intera attività tanto di poeta quanto di critico della cultura alla ricerca di *qualcosa* che potesse riempire lo spazio lasciato vuoto dalla religione. Lo trovò nella poesia, nonché in un sentimento religioso ripensato in chiave poetica e morale – sua è la definizione della religione come «*morality touched by emotion*» (*Preface* del 1883 a *Literature and Dogma*).

Dewey segue però solo in parte la diagnosi arnoldiana. Anch'egli nel tempo presente ravvisa uno spaesamento, la mancanza di una guida salda che aiuti l'uomo a orientarsi nella selva della sua esistenza individuale ed associata. Eppure a essere in crisi, secondo Dewey, non è soltanto l'autorità del dogma religioso, ma in un certo senso l'esperienza stessa dell'uomo moderno; è in crisi la nostra capacità di dare all'esperienza quel senso unitario che, soltanto, ci permetterebbe di eleggerla a guida tanto del nostro agire quanto del nostro conoscere. È dalla crisi dell'esperienza che discende quella della religione, come altrettanto ne deriva quell'innaturale divorzio tra ragion pratica e ragion teoretica che sarà uno dei bersagli d'elezione dello strumentalismo deweyano.

L'attuale «separazione dell'arte dalla scienza», sostiene Dewey in *Poetry and Philosophy*, «esiste e perdura non a causa di un bagliore di vita che la filosofia non sarebbe in grado di cogliere, né a causa di una qualche verità verificabile che la poesia non sarebbe in grado di identificare e comunicare. Esiste – prosegue il filosofo americano – perché negli ultimi secoli il movimento in avanti della vita e dell'esperienza è stato così rapido, la sua diversificazione in regioni e metodi così ampia, da lasciare indietro il più lento cammino del pensiero riflessivo». Da questa separazione tra arte e sapere discende quella tra sapere e agire: «È questo il punto critico della situazione: il vero non ispira, non aiuta; [mentre] ciò che un tempo dava sostegno e senso non è più vero».

Mentre Matthew Arnold intravede la soluzione in una sorta di “rimpiazzo” della filosofia e della religione con la poesia, Dewey si propone un compito ben più complesso, che si articola su tre livelli almeno. La critica letteraria dovrà accordare la sua preferenza a una poesia che sia portatrice, oltretutto di bellezza e sentimento, anche di una visione del mondo che l'intelletto possa giudicare come vera. La filosofia, riformandosi in chiave strumentalista, dovrà superare la sua inveterata «concezione spettatoriale della conoscenza» («*spectator theory of knowledge*»), basata sin da Aristotele sulla divisione soggetto/oggetto e sull'epistemologia dell'*adaequatio*; così facendo, essa comprenderà che le conoscenze filosofiche e scientifiche, così come gli altri prodotti della cultura (i valori morali, le istituzioni politiche, le opere d'arte, ecc.), non sono in realtà altro che strumenti forgiati dall'animale umano per familiarizzare col suo ambiente, strumenti simbolici che vanno giudicati in base alla loro capacità di risolvere problemi e di dare un senso alla vita. Infine, coerentemente con questo generale progetto strumentalista, quella branca della filosofia che risponde al nome di estetica, e che per Dewey si costituisce eminentemente come teoria dell'esperienza, dovrà far

fuoriuscire l'opera d'arte dalla sua ghettizzazione nella sfera dualisticamente e intellettualisticamente separata del museo e farla tornare, per così dire, nelle strade, là dove potrà reimmergersi nella vita quotidiana; il compito dell'estetica è cioè, per usare le parole di Dewey, quello di «ristabilire la continuità tra quelle forme di esperienza affinata e intensificata che sono le opere d'arte e gli eventi quotidiani, le azioni e le sofferenze che per universale riconoscimento costituiscono l'esperienza» (*Art as Experience*, Putnam, New York 1934, p. 3). Da ciò conseguirà una ridefinizione e un approfondimento dello statuto della stessa critica letteraria, così come della critica d'arte in generale, che per il Dewey maturo avrà non tanto il compito di ergersi a giudice della qualità del lavoro dell'artista, quanto quello di approfondire, attraverso una ragionata rieducazione delle sue percezioni, l'esperienza che il lettore ha fatto o può fare dell'opera d'arte.

Il saggio che segue si dedica soprattutto al primo dei compiti qui elencati – ed è per tale ragione, come si vedrà, che il filosofo americano afferma di preferire la poesia di Robert Browning a quella di Matthew Arnold; ma è difficile non cogliere almeno impliciti cenni anche agli altri compiti, che saranno svolti diffusamente dal Dewey maturo. Qualora desiderassimo attenerci alla sua prima intenzione, a ogni modo, dovremmo affermare che *Poetry and Philosophy* vuol essere innanzitutto una perorazione della responsabilità intellettuale del poeta, nonché un invito alla sensibilità poetica rivolto al filosofo e all'uomo di scienza, così come all'uomo comune. (*r.a.*)

«Il futuro della poesia è immenso, poiché è nella poesia che la nostra razza, col passare del tempo, troverà un sostegno sempre più saldo. Non vi è una fede che non sia stata scossa; non un dogma che non sia stato messo in discussione; non una tradizione comandata che non rischi la dissoluzione. La nostra religione si è materializzata nel fatto, nel presunto fatto; ha legato le sue emozioni al fatto, e il fatto la sta perdendo. Ma per la poesia l'idea è tutto... La poesia lega la propria emozione all'idea, l'idea è il fatto... Sempre di più il genere umano scoprirà di doversi rivolgere alla poesia per interpretare la vita, per ottenere consolazione e sostegno. Senza la poesia la nostra scienza apparirà incompleta; così, molto di ciò che oggi viene ascritto alla religione e alla filosofia sarà in futuro rimpiazzato dalla poesia» (MATTHEW ARNOLD)¹.

«Non vi è una fede che non sia stata scossa»; «non un dogma che non sia stato messo in discussione, ogni tradizione rischia la dissoluzione» - questa è la risposta di Matthew Arnold alla frase di Carlyle sulle «relazioni umane divenute tutte una ricerca e un dubbio»². In un mondo d'intelligenza disgregata e autorità in frantumi, Arnold vede gli uomini rivolgersi sempre di più alla poesia in cerca di consolazione, di sostegno, di senso [*interpretation*]. Manca qualsiasi coerente fede od ordine sociale; si dubita che una qualsivoglia teoria sulla vita, un tempo valida e verificabile, giudicata vera dall'intelletto e carica di valore dall'emozione, possa essere ancora plausibile; e ciononostante è forte la richiesta di una autorità e di una guida. Si dica pure che la scienza è verificabile, essa manca però di empatia [*sympathy*], di consolazione, di umanità; non offre una guida laddove di una guida c'è più bisogno – nella messa in ordine della vita. Ciò che un tempo offriva tutto questo, dice Arnold, ha perso la sua presa sulla verità; i suoi allettamenti non ci paiono più dotati del crisma della verificabilità. È questo il punto critico della situazione: il vero non ispira, non aiuta; ciò che un tempo dava sostegno e senso non è più vero. Nella poesia gli uomini trovano un'interpretazione ampia dell'esistenza, idee nobili sulla vita e anche una sorta di empatia con tutte le sue tonalità affettive, con le diverse fasi del suo movimento. Sentimenti appassionati, un'ampia empatia, idee nobili, emozioni serie sono ciò che qui può essere trovato. Che cos'altro possiamo desiderare? Che cosa c'è di più di naturale per l'uomo, in simili tempi di difficoltà, che volgersi alla poesia in cerca di una guida? Abbiamo buone ragioni di credere che la poesia stia sempre più diventando la nostra religione e la nostra filosofia. Qui, possiamo permetterci di aggiungere, non c'è nemmeno bisogno di chiedersi se questo o quello sia vero scientificamente. «Per la poesia l'idea è tutto; tutto il resto è illusione. Per la poesia l'idea è il fatto».

Abbiamo il pensiero di Matthew Arnold davanti a noi. Che cosa dovremmo dirne? Dovremmo farci audaci e criticarne le posizioni? A dispetto delle chiare intuizioni di questo grande critico,

dovremmo azzardarci ad affermare che le sue intuizioni avevano in definitiva una portata troppo limitata? Che egli non ha visto che una piccola parte delle forze che davvero si agitano nel pensiero moderno?

Non dovremmo farci trattenere da ciò che il nostro critico dice a proposito dell'attuale disgregazione dell'autorità intellettuale in materie di fede e convinzioni. Chiudendo un occhio sull'enfasi eccessiva, chiunque sarà pronto ad ammettere che nel pensiero moderno ci sono inquietudine e dubbio a sufficienza da render motivata questa domanda: dove dovremmo trovare l'autorità e la guida che le nostre nature domandano? Dovremmo smettere di cercarle nella filosofia, o nella scienza, e trovarle forse nella poesia?

Penso che nessuno sia indifferente al desiderio che la poesia divenga sempre di più un veicolo di pensiero serio ed emozioni che nobilitano, che diventi sempre più capace di comunicare utili e genuine interpretazioni della vita. *Absit omen*. Abbiamo fatto sin troppa esperienza di argomenti superficiali, inutili barocchismi, sentimenti a buon mercato e immagini superficiali per non simpatizzare con ciò che Arnold ci dice circa l'alta missione della poesia. Non è mai inutile tornare a ragionare sull'idea che il suo fine sia di approfondire il nostro senso di ciò che conta nella vita, di ciò che davvero è permanente. Il che non fa che rendere più pressante la domanda: come può la poesia interpretare i significati più preziosi dell'esistenza, come può spronare alla loro realizzazione? Come può essere difesa dai mali che la minacciano, dal frivolo, dal sensuale, dall'artificiale? Può riuscire in tutto questo, se non è spalleggiata e sostenuta da qualcosa che fa appello all'intelligenza? Lo si chiami nel modo che si preferisce – teologia, filosofia o teoria della vita – come può la poesia preservare la propria genuinità e la propria forza, se si taglia fuori da qualsiasi resoconto verificabile dell'universo? Chi dovrebbe sorvegliare i sorveglianti? Non conosco che una risposta. La verità, e la verità soltanto, può farlo. E confesso di non capire come ciò che è vero per l'immaginazione, per le emozioni, possa non esserlo per l'intelligenza. È facile calunniare la scienza, è facile deridere la filosofia, coi suoi «ragionamenti sulla causazione e l'essere finito ed infinito». Entrambe sono lontane a sufficienza dai nostri interessi etici e spirituali immediati. Faccia a faccia con le supreme domande riguardanti il giusto ordinamento della vita, sembrano ridicolmente insufficienti. Ma, dopo tutto, scienza significa soltanto conoscenza, - filosofia soltanto amore per la saggezza, soltanto il tentativo di penetrare il significato della nostra esperienza. Non posso credere che il tentativo di conoscere la verità, di afferrare il significato dell'esperienza, sia lontano dalla condotta, dagli ideali e dalle nostre aspirazioni vitali. Le parole di Carlyle sembrano confermare la mia idea: «La fede [*belief*], in verità, è l'inizio e la prima condizione di qualsivoglia forza spirituale; solo nella misura in cui l'immaginazione è *creduta* essa può essere utilizzata e goduta»³. L'immaginazione si basa sulla fede; è dalla fede che riceve la sua capacità di dare sostegno, senso, consolazione. Se si ha fede negli alti e seri valori dell'universo, con quale gloria l'immaginazione saprà rappresentare e ispirare la vita, quale consolazione ne deriverà! Ma lasciate che l'intelligenza perda la sua fede nel significato e nel valore dell'esperienza, e scrivere poesia non sarà più che un addobbare la realtà con le illusioni, un escogitare artifici. Accetto di buon grado che la poesia possa esprimere la verità con una forza personale e appassionata che è fuori della portata della teoria, che è costretta invece a dipingere in bianco e nero. In effetti, il vero compito della poesia è proprio di accendere la realtà col fuoco dell'emozione.

Gli astronomi ci dicono che le meteore sono rocce fredde, fredde come il vuoto glaciale dello spazio, le quali, fuse dal contatto con la nostra atmosfera terrestre, diventano raggianti come fossero stelle. È così che concepisco la poesia. Gli sgarbati, rigidi, oscuri fatti della scienza e della filosofia passano attraverso l'atmosfera della personalità, delle speranze e delle paure di un animo umano e ne escono illuminate, e capaci di illuminare. Senza la base dei fatti, di fatti verificabili dalla scienza, la nostra luce è un fuoco fatuo, una fiamma errante generata nelle stagnanti paludi del sentimento. In una parola, la scienza e la filosofia devono avere la possibilità di criticare, di verificare. I poeti sono davvero dei veggenti e dei creatori; ma se le cose che creano vogliono materia e peso, se le cose che vedono devono essere più di semplici ombre, i poeti devono rivelare, devono arricchire fino alla più alta completezza il significato della vita che le riguarda. I poeti non possono liberarsi delle condizioni che ovunque limitano l'intelligenza degli uomini. Il poeta e il contadino osservano la stessa scena, solo che gli occhi di uno dei due sono incapaci di vedere⁴. Se la vita che il poeta ci presenta come palpitante, significativa, ogni volta carica di novità, è qualcosa di diverso dalla genuina rivelazione della ordinaria vita quotidiana dell'uomo, non si tratta altro che di graziose stupidaggini o di goffi travestimenti. Se la vita è, in verità, monotona e vuota e sgradevole, la poesia sarà deprimente, meccanica, meramente decorativa. Se la vita è abbondante, gravida di promesse, inesauribile, la poesia sarà spontanea, positiva, appassionata; sarà piena di godimento. Se la vita è carica di significato, se soddisfa dei bisogni, se fa richieste che sono delle opportunità aperte davanti a noi, la poesia sarà nobile, un potere che sostiene e consola.

Ma non è tutto. Il modo in cui la vita ci appare dipende in larga misura dalla prevalente teoria della vita, dell'interpretazione della vita che si raccomanda alla nostra intelligenza. La vita non è un materiale grezzo e privo di elaborazione al quale il poeta possa applicarsi direttamente. Quando arriva al poeta, essa è già un universo di significati, d'interpretazioni, di cui il poeta potrà certamente approfondire lo spessore, ma di cui non potrà mai fare a meno completamente. Nel bene o nel male, secoli di pensiero riflessivo hanno interpretato la vita e tali interpretazioni restano la base, la strumentazione per tutto ciò che il poeta potrà fare; egli potrà semplicemente utilizzare i risultati già assimilati nel lavoro dell'uomo di scienza e del filosofo. Mettiamo che la filosofia di una certa epoca sia materialistica e meccanica, la sua poesia sarà allora artificiale e priva di spessore. Se il poeta riesce a innalzarsi al di sopra del pensiero che si è impossessato della vita contemporanea, è perché per istinto o per desiderio fa affidamento sulle più ampie e più libere idee di un'epoca precedente. Se le idee di un'epoca respirano l'atmosfera solenne di un ordine divino, se trovano dinnanzi a sé una realtà che è sovraccarica di significato, possiamo immaginare la poesia che ne risulterà. È questa la poesia di Omero, di Dante e Shakespeare. Se la filosofia di un certo periodo è agnostica, se pronuncia parole di sdegno sulla vita, questa filosofia farà risuonare la sua nota anche nella poesia del tempo.

Siamo così ricondotti al nostro punto di partenza. Se abbiamo ragione di pensare che il poeta debba trarre sostentamento dall'intelligenza del suo tempo, la poesia d'oggi non potrà non sentire il tocco di ciò che chiamiamo il nostro agnosticismo; i poeti del nostro tempo saranno mossi in qualche modo da questo tratto della vita contemporanea.

Ne sono mossi? Qual è il loro atteggiamento verso l'agnosticismo, il dubbio, il pessimismo del tempo presente?

Ora vorrei parlare di tutto questo in relazione a due poeti che ci hanno lasciato recentemente. Uno di loro è lo stesso Arnold, che era poeta oltre che un critico letterario; l'altro è Robert Browning⁵. In che modo questi poeti, entrambi seri e dotati di alti principi, sono stati influenzati dalla filosofia oggi in voga [*stand affected by the popular philosophy*]? In che modo influenzano quelli di noi che si rivolgono a loro per imparare qualcosa della vita?

Nulla nell'Arnold poeta ci colpisce di più degli insegnamenti dell'Arnold critico. Passando dalla narrazione impersonale della prosa al calore della poesia, la lezione rimane la stessa. Si paragoni il passo che apre il nostro testo con questo:

Vagando tra due mondi, l'uno morto
L'altro troppo debole per venire alla luce,
Senza un giaciglio ove posare le membra,
Come loro su questa terra aspetto, misero⁶.

O con questi:

Il mare della fede
Era alto un tempo, e cingeva le battigia rotonda della terra
come le falde di un corsetto candido e severo:
Ma ora io sento soltanto
Il lungo muggire melanconico della risacca⁷.

Il segno distintivo di Arnold tra i poeti moderni è certamente la bellezza melanconica con cui ha saputo dar voce al senso della perdita; il suo sguardo mesto rivolto alla scomparsa delle vecchie fedi e ideali; il ricordo meditabondo di quelle gioie la cui primavera è sì è ormai conclusa; la speranza senza forma, disperata, dell'alba di una nuova gioia, di una nuova fede.

Credo di poter dire che la fonte del rimpianto che promana dai versi di Arnold sia la sua consapevolezza di un duplice isolamento dell'uomo – il suo isolamento dalla natura e l'isolamento dal suo prossimo. L'uomo, egli sembra dirci, è ormai incapace di credere alla propria unione con la natura che lo circonda; il senso di uno spirito comune che li tenga uniti è ormai scomparso. La natura, cessando di essere divina, ha smesso di essere umana. La fede che un'idea, che una pienezza possa unire in un legame prezioso l'uomo alla natura è svanita; in sua vece, la consapevolezza dell'isolamento. Esiste ancora, certo, una riconoscente amicizia con la natura, ma al di sotto di questa amicizia si apre la consapevolezza di un invalicabile abisso:

Tu sei stato, devi essere, sei solo:
Se non solo del tutto, toccato pur sempre
Solo da ciò che non si può incontrare, -
L'oceano e le nubi, la notte e il giorno,
derelitti autunni, e primavere trionfanti⁸.

L'amicizia, in fondo, non è reale: è tale solo dalla parte dell'uomo; la natura manca di quella volontà che, soltanto, potrebbe dare una risposta benevola ai bisogni dell'uomo. L'uomo conforta

e rafforza il suo spirito ricorrendo alla Natura, ma la natura segue la sua strada e l'uomo dovrà far ritorno alla propria; rafforzato e confortato, certo, ma solo di modo che egli possa vivere nella stessa autosufficienza della Natura, noncurante, disattenta a tutto fuorché a se stessa. L'amicizia [*companionship*] non è più radicata nel cuore delle cose; non è più la speranza delle nostre vite. L'uomo, rigettato dall'intimità della comunione con la Natura, potrà rivolgersi all'altro uomo in cerca di compagnia; ma anche qui finirà per trovare l'isolamento:

Come alberi maestri alla deriva che s'incontrano
Per un attimo sulla piana sconfinata dell'oceano,
Così accade, ahimè, sul mare della vita,
L'uomo incontra l'uomo, l'incontra e subito se ne congeda⁹.

Nessun lettore di Arnold mancherà di notare quanto spontaneamente egli prenda la sua metafora più caratteristica dal mare e dalle questioni marittime. I versi che vado a citare ricevono la stessa ispirazione e raccontano la stessa storia. Come le isole sono separate proprio da quel mare che le accomuna, allo stesso modo gli uomini sono tenuti lontani proprio da quella vita che tutti condividono. Tra di loro si apre

L'inesplorato, salso, mare straniero.

Sì, come isole nel mare della vita,
Separate da acque risuonanti solo della nostra eco,
Moltitudini mortali, viviamo soli¹⁰.

Non sono consapevole, ad ogni modo, di alcun passo di Arnold che ci giunga così carico del vangelo dell'isolamento come quello appartenente alla poesia che ci consegna la sua lettura della storia: *Obermann Once More*. Il tono sconsolato raggiunge la sua nota più alta nella descrizione della perdita della fede cristiana. Dalla terra da cui provenivano un tempo parole d'umanità

Ah, da quella terra sacra e silenziosa
Di sole e arida pietra
Di mura decrepite e sabbia afosa,
Proviene ora una parola soltanto!
Furono le labbra di Davide a lasciarla cadere
Eppure questo è vero e vivo:
Nessuno può salvar l'anima di suo fratello,
Né pagare di suo fratello i debiti.
Da solo e sulle sue gambe, da ora in poi
L'uomo dovrà faticare¹¹.

Non da colui che si è presentato come la gioia e il dolore della vita degli uomini, ma da Davide proviene la parola finale della Palestina. La vita cristiana fatta di fratellanza, di una lotta e di un destino comuni, ha lasciato posto alla vecchia isolata lotta dell'individuo.

Nessuno può salvar l'anima di suo fratello
Né pagare di suo fratello i debiti.

Mi sembra che queste siano le ultime parole del messaggio poetico di Arnold, la sua definitiva interpretazione della vita. Si tratta insomma, per dirla altrimenti, del suo concetto-chiave. Dire che sono le sue ultime parole significa affermare che il suo messaggio ultimo è un messaggio di debolezza e disperazione. Esattamente all'opposto, la filosofia che Arnold ci lascia in eredità è intrisa di un senso di sforzo, di uno sforzo che è vigoroso e quasi ottimista nonostante scaturisca dallo sconforto. Se è vero che l'uomo è isolato, vero è altrettanto che in quell'isolamento egli può trovare se stesso e, trovandosi, vivere la vita che gli è propria, così liberandosi della sua miseria. Sebbene gli sia impossibile entrare in comunione con la Natura, l'uomo potrà ciononostante seguirne il corso ed emularla.

Se la natura si esprime

Piena di sé soltanto, e incurante
Della sorte delle altre creature di Dio¹²,

l'uomo dovrebbe imitare quest'autosufficiente energia. L'isolamento si traduce in autosufficienza. La separazione getta l'uomo nelle sue profondità, approfondisce la sua consapevolezza del destino e della legge che gli sono propri. I versi che concludono la poesia chiamata *Youth of Man*, per quanto lontani dalle più poetiche tra le sue parole, riassumono, mi sembra, la sua interpretazione della vita:

Inabissati, o gioventù, nell'anima tua!
Brama la grandezza della natura;
Raduna il meglio che le tue profondità celano¹³.

È questo l'esito della solitudine dell'esistenza. Rimpianto e melanconia non sono l'ultimo frutto. Obbedisci alla natura, segui il tuo cammino, non curandoti di nulla meno che delle preoccupazioni degli uomini. A consolazione della solitudine tua, brama la grandezza della natura. L'uomo è forse incapace di salvare l'anima del suo prossimo? E sia, ma lo si lasci allora radunare il meglio che è celato nelle sue profondità.

Che rapporto c'è tra questo messaggio e l'affermazione arnoldiana secondo cui la poesia finirà per prendere il posto della filosofia e della teologia? In che modo si relaziona alla nostra affermazione che l'interpretazione dell'esistenza offerta dalla poesia deve essere parallela alle dimostrazioni della filosofia? Mi è impossibile pensare che qualcuno possa apprendere il messaggio di Arnold senza sentire che il suo cuore e la sua sostanza sono quella contemplativa e filosofica interpretazione della vita che è stata data da una delle grandi tradizioni del pensiero morale – gli stoici. Con la stessa chiarezza cui lo stile di Arnold – la sua destrezza, delicatezza e semplicità – testimonia l'influenza di Virgilio, Eschilo e Omero, le sue idee e la loro sostanza riportano invece a Marco Aurelio, Epitteto e Kant. Non intendo dire che Arnold abbia messo in versi i *Pensieri* o la *Critica della ragion pratica*. Non penso nemmeno che Arnold avesse una poi così grande familiarità con

Kant, o che ne fosse attratto. Se però assumiamo una prospettiva più ampia, possiamo dire che le idee degli stoici, di Kant e di Matthew Arnold sono germogliate dallo stesso terreno. In tutti e tre troviamo la convinzione che l'individuo sia tagliato fuori da qualsiasi reale comunione con la natura e col suo prossimo, ma che egli sia, ciononostante, portatore di un principio universale.

E tu, tu cuore solitario,
Che mai, senza rimorso,
Neppure per un istante hai deviato
Dalla tua orbita remota
Per frequentare quel luogo ove le passioni dimorano,
Torna alla tua solitudine, di nuovo¹⁴.

Ciò è detto precisamente nel senso di Epitteto, precisamente alla maniera di Kant. Nondimeno, non vorrei insistere su una similitudine specifica e troppo dettagliata. Ad accomunarli è lo spirito di fondo, l'attitudine verso la vita. L'individuo, scacciato dal mondo e dalla società, fa ritorno a se stesso e in se stesso trova il segreto di una nuova forza, la sorgente di una nuova consolazione – è questa l'interpretazione della vita che accomuna questi autori. Come può una simile visione delle cose avere una utilità, offrire un appagamento, essere una consolazione, essere un sostegno nella poesia, e cionondimeno mancare di legittimità teorica? Quale strano alambicco permette al poeta di applicare delle idee alla vita con la certezza che le idee nella poesia sono dei fatti, mentre le stesse idee nelle mani dei filosofi risulterebbero dogmi inverificabili e screditati, fedi scosse, tradizioni sulla via della dissoluzione? Non riesco a liberarmi della convinzione che il peso e l'umanità del messaggio del poeta siano proporzionate al peso e all'umanità delle idee che egli sviluppa; che queste idee debbano essere passibili di verifica da parte dell'intelligenza, che debbano essere vere in quel sistema di conoscenze che è la scienza, e altrettanto in quella discussione sul significato dell'esperienza che è la filosofia.

E se l'interpretazione della vita di Arnold fosse parziale? E se un più completo resoconto dell'esperienza, un più profondo e più avventuroso amore della saggezza, fosse destinato a trovare la comunione al di sotto dell'isolamento? Non dovremmo affermare forse che la stessa filosofia della vita che è stata capace di rivelare i limiti del pensiero di Arnold sarebbe capace di rivelare, allo stesso tempo, anche quelli della sua poesia? Questa è la domanda che mi sovviene quando pongo la poesia di Arnold, con tutta la sua nobiltà, affianco a quella di Robert Browning.

Quale grande cambiamento sperimentiamo, passando dalla serena ma fredda aria del primo alla cordiale, radiosa atmosfera del secondo, che avvolge e abbraccia ogni cosa in questo nostro mondo come per paura che alcuna possa sfuggire al suo tocco amorevole. Quale cambiamento dai pallidi colori in cui il primo dipinge la vita al variegato calore del secondo! Quale cambiamento dalle quasi remote ed accademiche simpatie del primo alle appassionate simpatie umane dell'altro! Laddove Arnold trova alimento per un meditabondo rimpianto, una rappresentazione di trionfante speranza ci è offerta invece da Browning. Quando il mondo ad Arnold racconta una storia di tenue melanconia, Browning vi legge un racconto di entusiastica e deliziosa gioia. Là dove Arnold canta di una calma rassegnazione, di un equilibrato sforzo, lo squillo di trombe di una vita sovrabbondante prorompe dalla lettura di Browning. Arnold sta sul brullo e sabbioso bagnasciuga

del vasto oceano dal quale si può vedere unicamente «la marea torbida e il flusso dell'umana miseria»¹⁵, dalla quale proviene soltanto il suono melanconico della fede che si sta ritirando. Browning prende posto in questa nostra familiare terra di tutti i giorni:

Mi abbasso? È per cogliere un fiore.
Me ne sto in piedi a fissare? Tutto è blu¹⁶.

Vigoroso, sovrabbondante, trionfante ottimismo – è questa la nota di Browning:

Quant'è buona la vita dell'uomo, l'uomo che vive! Quanto appropriata all'espressione
Di tutto il cuore e l'animo e i sensi, in una gioia imperitura!¹⁷

Una fede ottimista, questa è l'attitudine di Browning:

Dio è nel suo paradiso!
Nel mondo ogni cosa è al suo posto!¹⁸

Qual è la fonte di questa nota di Browning, qual è l'autorità di quest'attitudine? È soltanto prendendo in considerazione le sue idee, le idee che applica alla vita, quelle attraverso cui la critica e interpreta, che identifichiamo il segreto della sua superiore passione, della sua superiore gioia, della sua superiore empatia. Un resoconto adeguato della concezione browniniana del significato dell'esistenza non è il proposito del presente articolo. Ma anche il più inadeguato resoconto non potrebbe mancare di riconoscere che Browning non sa e non racconta di alcun isolamento dell'uomo dalla natura o dell'uomo dall'altro uomo. Per quanto superficialmente si parli di lui, sarà impossibile trascurare l'abbondanza, l'intensità, la vibrante pienezza, il fervente buonsenso dei suoi versi, il cui fondamento sta nell'aver capito che il mondo è fatto per l'uomo, che l'uomo è fatto per l'uomo:

Questo mondo non è una macchia per noi,
Non è uno spazio vuoto. Significa intensamente e significa qualcosa di buono¹⁹.

Questa è la costante convinzione di Browning.

Una tale anima,
Un tale corpo, e poi una terra così,
Per rendere ogni cosa piena come una sfera!²⁰

La materia prima del creato
Non era né più né meno, ma abbastanza
Per contener l'anima dell'uomo, e i suoi bisogni soddisfare²¹

Il mondo è fatto per ciascuno di noi!
Tutto ciò che percepiamo e sappiamo in esso

Tende a quel preciso momento perciò
In cui l'anima se stessa rivela²².

Questi versi sono l'epitome dell'interpretazione browniniana dell'esistenza: la subordinazione della terra all'uomo, a un sé comune. Proprio ciò che era macroscopicamente assente in Arnold è presente in Browning, - il senso di un'idea comune, di un fine che accomuni la natura e l'uomo. Se così stanno le cose, l'uomo non deve semplicemente limitarsi a guardare alla natura in cerca dell'incoraggiamento necessario a sopportare il fardello del mondo, nel tentativo di essere come lei forte, centrata in se stessa, indipendente; l'uomo può godere invece della natura in ogni battito della vita, essendo convinto che ella, pure, vive; sapendo che ogni gesto di lei promuove qualche suo intento, sapendo che la bellezza di lei è la risposta ad aspirazioni che è lui a nutrire. Chiunque capisca che, come Browning canta in *Rabbi Ben Ezra*, la natura, che la vita terrena e tutta questa «danza di mobili circostanze», non sono altro che strumenti per modellare l'anima, per formare lo spirito; non sono che il tornio che trasforma la creta nel «calice perfetto del paradiso»; chiunque capisca che il significato della vita, gli «usi della coppa», sono

La tavola festiva, il bagliore della lampada e il fragore delle trombe,
Lo scorrere schiumoso del vino novello,
Le labbra raggianti del maestro!²³ -

chiunque capisca tutto questo, potrà intendere come mai quella cantata da Browning sia una canzone di gioia e di vittoria.

Si aggiunga a ciò la concezione browniniana della relazione tra uomo e uomo. Si consideri il modo in cui egli trova nelle situazioni della vita non l'isolamento, ma l'amicizia, il servizio, l'amore – ed è questa la sua prima e ultima parola.

Spiegare in che modo egli riesca a trovare nel mescolarsi delle vite il segreto e la chiave della nostra esperienza significherebbe sintetizzare una per una tutte le sue poesie. Persino una conoscenza superficiale di Browning è sufficiente a mostrare che l'amore, così come lui lo concepisce, non è un accidente né un mero accadimento nel viaggio della vita, ma è la sua via e al contempo la sua destinazione. Tutto

Del potere e della bellezza nel mondo
La potenza dell'amore è intrecciata
Inestricabilmente tutt'intorno.
L'amore è dentro, l'amore è fuori²⁴.

Ed eccoci ancora riportati alla questione da cui abbiamo cominciato. Il maggior vigore e la maggior sensualità di Browning, la sua più ampia portata, il suo tocco più umano, scaturiscono tutti dalle idee attraverso cui egli guarda alla vita e la interpreta. Ma sono vere queste idee? Sono verificabili? Sono solo l'improvvisato *exploit* di una fantasia che non ha radicamento nella natura delle cose, oppure rivelano una immaginazione che non è altro se non un diverso nome della conoscenza [*insight*]? Se le idee che danno al contempo forma e sostanza alla poesia di Browning fossero solo le

artificiali invenzioni di una fantasia individuale, quale pretesa potrebbero mai avanzare di ricevere una seria attenzione, per non parlare di quella di offrire sostegno e ristoro? Se queste idee non fossero tanto il frutto della sobrietà e della verità quanto della fantasia e della passione, non potrebbero avere per noi maggior importanza (dobbiamo pronunciare quella dura parola) delle stramberie prodotte dal cervello di un folle.

Se il messaggio di Arnold ha per noi peso e profondità è perché restituisce un aspetto almeno della realtà delle cose. Se ci sono messaggi, al paragone dei quali quello di Arnold sembra pallido e accademico, è solo per la ragione che quest'altri messaggi ci parlano di un mondo più solido e umano di quello che Arnold ha conosciuto. Il grande potere della poesia di sostenere e consolare – un potere che né Arnold né qualsiasi altro critico potranno mai esagerare anche solo di un'oncia – dipende unicamente dalla verità, dalla rappresentazione della realtà delle cose, che la poesia sa darci. L'importanza e la durata della poesia, come di ogni forma d'arte, stanno nella sua presa sulla realtà. Sentiamo tanto parlare, da questa o da quella prospettiva, di realismo. Bene, possiamo benissimo lasciar perdere il realismo, ma non possiamo farci sfuggire la realtà. Anche a questo proposito possiamo rivolgerci a Robert Browning:

Verità, verità, questo è l'oro. Tutto il buono
Che trovo nell'immaginazione, serve a liberare
Lo scintillio più intimo dell'oro²⁵.

Nel bel mezzo della mera convenzionalità e delle finzioni della nostra vita ordinaria, la poesia sa far baluginare davanti a noi l'oro che sta al cuore e al nucleo della nostra esistenza quotidiana; è solo per questo che essa ha il potere di sostenerci, che la sua simpatia è capace di rincuorarci. Ora, la scienza e la filosofia – mi ripeto –, per quanto tecniche e remote nella forma e nel metodo possano essere, sono pur sempre il prodotto di un medesimo spirito e del suo entrare in intimità con il medesimo mondo. Si tratta, in verità, soltanto di differenze di funzionamento. È vero, quanto all'immediatezza e alla capacità di lanciare un appello universale, quanto alla ricchezza e alla passionalità dello stile, il vantaggio stanno certamente dalla parte della poesia; ma è bene ricordare che, dopo tutto, i vantaggi che concernono il metodo e l'affidabilità stanno invece dalla parte della scienza e della filosofia.

In realtà, l'attuale separazione dell'arte dalla scienza, questa distanza tra prosa e poesia, è un innaturale divorzio dello spirito. Esiste e perdura non a causa di un bagliore di vita che la filosofia non sarebbe in grado di cogliere, né a causa di una qualche verità verificabile che la poesia non sarebbe in grado di identificare e comunicare. Esiste perché negli ultimi secoli il movimento in avanti della vita e dell'esperienza è stato così rapido, la sua diversificazione in regioni e metodi così ampia, da lasciare indietro il più lento cammino del pensiero riflessivo. La filosofia non ha ancora afferrato le ritmiche oscillazioni di questo movimento in avanti, né ha saputo trascriverle in un resoconto in bianco e nero che chiunque possa leggere. O comunque, se in una certa misura la filosofia ha saputo afferrare il segreto di questo movimento, non è stata ancora capace di dirlo nelle semplici e dirette sillabe della coscienza comune. Il pensiero di questa coscienza comune non è oggi altro che una ripetizione meccanica delle dottrine di un mondo passato e ormai logoro.

Eppure questo movimento, che è in tal modo sfuggito al più sicuro ma anche più pesante passo del pensiero critico, si è insinuato nella poesia del nostro secolo. La più profonda e ampia vita spirituale che costituisce questo movimento ha trovato espressione in Wordsworth e Shelley, in Browning e nello stesso Arnold, essendo stata invece negata finora alla filosofia inglese. Ciò che ad Arnold sembrava il salto dalla filosofia alla poesia non era, in realtà, che il salto da una filosofia dura e parziale ad una più piena e libera.

Non è a causa di una sua presunta incompatibilità con la scienza che la poesia appagò così profondamente la natura di Arnold, ma perché il suo istinto filosofico era così profondo e reale da indurlo a ribellarsi alla filosofia professionale che egli si trovava dinnanzi nella Gran Bretagna del suo tempo, facendogli cercare un rifugio in quella filosofia senza nome che appartiene alla grande poesia dell'Inghilterra e d'ogni tempo.

Sta in realtà proprio qui il nostro problema. Dobbiamo colmare questa distanza che separa la poesia dalla scienza. Dobbiamo curare questa ferita innaturale. Dobbiamo, al modo freddo e riflessivo del pensiero critico e sistematico, giustificare e organizzare le verità che la poesia, con le sue illuminazioni rapide e ingenuie [*naïve*] ha già sentito e comunicato. Lo stesso movimento dello spirito, che porta uomo e uomo, uomo e natura a una più stretta unità, dopo aver trovato espressione nella preveggenza della poesia, dovrà trovarla nello sguardo retrospettivo della filosofia. Solo così potremo accelerare la venuta del giorno in cui i nostri figli e le nostre figlie profetizzeranno, i nostri giovani avranno visioni, i nostri vecchi sogneranno dei sogni²⁶.

Note

¹ M. Arnold, *The Study of Poetry* [ed. originale in *The English Poets*, a cura di T. H. Ward 1880], in M. Arnold, *English Literature and Irish Politics*, a cura di R. H. Super, University of Michigan Press, Ann Arbor 1973. NB: questa e tutte le note che seguono sono state aggiunte in sede di traduzione.

² «Dall'inizio dei Tempi, non c'è mai stata, da quanto ci è dato sentire e leggere, una società così consapevole di sé. L'intero nostro relazionarci al mondo e ai nostri simili è diventato un Ricercare e un Dubitare; nulla sembra possa funzionare di sua spontanea volontà, e farlo senza strepiti; tutto dev'essere dimostrato, l'intero funzionamento del mondo umano dev'essere studiato anatomicamente». Il passo qui citato da Dewey era contenuto nel saggio *Characteristics*, pubblicato originariamente sull'«Edinburgh Review» del dicembre del 1831, nel quale Carlyle attaccava lo spirito utilitarista del suo tempo e ravvisava il bisogno di rinnovato sentimento religioso che potesse rianimare la società (T. Carlyle, *Characteristics*, in *A Carlyle Reader* (1969), a cura di G. B. Tennyson, Cambridge University Press, Cambridge 1984, p. 83). Contrapponendo la diagnosi arnoldiana a quella del conservatore Carlyle – un pensatore che, da taluni, è ritenuto addirittura un precursore del fascismo –, Dewey sta probabilmente sottintendendo che Arnold, coerentemente col generale orientamento progressista e democratico del suo pensiero, attribuisca al futuro ruolo della poesia un carattere intrinsecamente emancipatore. NB: questa e tutte le note che seguono sono state aggiunte in sede di traduzione.

³ Dewey sta citando questa volta *Biography*, una recensione di *Life of Samuel Johnson LL.D.* di James Boswell, pubblicata da Thomas Carlyle su «*Frazer's Magazine*» n. 27 nell'aprile del 1832.

⁴ Il testo originale recita: «*only the eyes of one are holden*». Siamo qui verosimilmente in presenza di una doppia citazione. Il primo richiamo è a Ralph Waldo Emerson, che nel suo saggio *Spiritual Laws* scrive: «*Our eyes are holden that we cannot see things that stare us in the face, until the hour arrives when the mind is ripened; then we behold them, and the time when we saw them not is*

like a dream) (R. W. Emerson, *Essays and Lectures*, Digireads.com Publishing, 2009, p. 164). Il secondo richiamo, tenuto verosimilmente in conto dallo stesso Emerson, è invece a Luca 24:15-16, che nella maggior parte delle traduzioni inglesi, tra cui quella della King James Bible, suona pressappoco: «*And it came to pass, that, while they communed together and reasoned, Jesus himself drew near, and went with them. But their eyes were holden that they should not know him.*».

⁵ Robert Browning era morto a Venezia l'anno prima della conferenza di Dewey, ovvero nel 1889, mentre la morte di Matthew Arnold risale al 1888.

⁶ «*Wandering between two worlds, one dead / The other powerless to be born, / With nowhere yet to lay my head, / Like them, on earth I wait forlorn.*». Il verso è tratto dalla poesia di Matthew Arnold *Stanzas from the Grande Chartreuse* (1855). Le traduzioni dei versi di Arnold e Browning che seguono sono di mia responsabilità.

⁷ «*The sea of faith / Was once, too, at the full, and round earth's shore / Lay like the folds of a bright girdle furled: / But now I only hear / Its melancholy long withdrawing roar.*». Versi tratti da *Dover Beach* (1867).

⁸ «*Thou hast been, shalt be, art alone: / Or, if not quite alone, yet they / Who touch thee are unmating things, - / Ocean and clouds, and night and day, / Lorn autumns and triumphant springs.*». Versi tratti da un'altra poesia di Arnold, *Isolation: To Marguerite* (1857).

⁹ «*Like drift-woods spars which meet and pass / Upon the boundless ocean plain, / So on the sea of life, alas! / Man meets man, meets and parts again.*» (*The Terrace at Berne*, 1867).

¹⁰ «*The unplumbed, salt, estranging sea;* «*Yes, on the sea of life enisled, / With echoing straits betwixt us thrown, / We mortal millions live alone.*». (To Marguerite: Continued, 1957).

¹¹ «*Ah, from that silent, sacred land / Of sun and arid stone, / And crumbling wall and sultry sand, / Comes now one word alone! / From David's lips that word did roll, / 'Tis true and living yet: / No man can save his brother's soul, / Nor pay his brother's debt. / Alone, self-poised, henceforward man / Must labor.*» (*Obermann Once More*, 1867).

¹² «*Bounded by themselves, and unregardful / In what state God's other works may be.*» (*Self-dependence*, 1852).

¹³ «*Sink, O youth, in thy soul! / Yearn to the greatness of nature; Rally the good in the depths of thyself.*» (*The Youth of Man*, 1852).

¹⁴ «*And thou, thou lonely heart, / Which never yet, without remorse, / Even for a moment didst departe / From thy remote and spherèd course / To haunt the place where passions dwell, / Back to thy solitude again.*». Versi tratti nuovamente da *Isolation: To Marguerite*.

¹⁵ Ancora da *Dover Beach*.

¹⁶ «*Do I stoop? I pluck a posy. / Do I stand and stare? All's blue.*». Tratta dalla poesia *At the Mermaid*, di Robert Browning.

¹⁷ «*How good is man's life, the men living! How fit to employ / All the heart and the soul and the senses forever in joy!*». Da *Romances and Lyrics* (1845).

¹⁸ «*God's in his heaven! / All's right with the world!*» (*Pippa's Passes*, 1841).

¹⁹ «*This world's no blot for us, / No blank. It means intensely and means good.*». Versi tratti da *Fra Lippo Lippi* (1855).

²⁰ «*Such a soul, / Such a body, and then such an earth, / For ensphering the whole!*».

²¹ «*The earth's first stuff / Was neither more nor less, enough / To house man's soul, man's need fulfill.*» (*Easter Day*, 1850).

²² «*How the world is made for each of us! / All we perceive and know in it / Tends to some moment's product thus / When the soul declares itself.*». Versi tratti da *By the Fireside* (1855).

²³ «*The festal board, lamp's flash, and trumpet's peal, / The new wine's foaming flow, / The master's lips aglow!*». Ancora versi tratti da *Rabbi Ben Ezra* (1854).

²⁴ «*Of power and beauty in the world / The mightiness of love is curled / Inextricably round about / Love lies within it and without.*». Versi tratti nuovamente da *Easter Day*.

²⁵ «*Truth, truth, that's the gold. And all the good / I find in fancy is, it serves to set / Gold's inmost glint free.*». Versi tratti da *The Two Poets of Croisic* (1878).

²⁶ Altra citazione biblica, questa volta da Gioele 2:28.